

offline

settembre/2011

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

Kosovo: paure diverse.....	3
<i>Mauro Cereghini</i>	
Tre giornate, tre diverse città del Kosovo. La paura di Mitrovica, prima della scadenza dell'accordo temporaneo sulle frontiere, le tensioni religiose a Prizren e la violenza giovanile in crescita a Peja/Peć. Note da un viaggio in Kosovo	
Slow food. Di erba e transumanza in Macedonia occidentale.....	5
<i>Francesco Martino</i>	
Mavrovo, Macedonia occidentale. Su queste montagne si incontrano il clima continentale dei Balcani e quello mediterraneo, dando vita a pascoli ricchissimi e unici. Ecco perché nei secoli questa regione si è specializzata nell'allevamento ovino di transumanza e nella produzione casearia. Un presidio internazionale di slow food che oggi debutterà alla fiera Cheese a Bra, Cuneo, Italia	
Skopje, la città bastarda.....	7
<i>Marjola Rukaj</i>	
Una città divisa, ma che, nonostante questo, mantiene un'anima "bastarda". E' Skopje, capitale della Macedonia. Katharina Urbanek e Milan Mijalkovic, le hanno dedicato un libro, alla ricerca del significato della profonda trasformazione, spaziale e simbolica che, attraverso il discusso piano "Skopje 2014", sta attraversando in questi anni. Nostra intervista	
Obiettivo Turchia.....	11
<i>Fazila Mat</i>	
Fotografo e sperimentatore, Fatih Pınar racconta storie di quotidianità, trasformazione, urbanizzazione del suo Paese, la Turchia. Un lavoro rigoroso di fotoreportage montati anche con brevi riprese audio, tenendo conto delle responsabilità del fotoreporter di fronte al vero. Un'intervista	
Sarajevo, la fine della Galleria d'Arte.....	14
<i>Andrea Rossini</i>	
Al termine di una lunga crisi, nella carenza di finanziamenti e di un chiaro sostegno da parte dello Stato, la Pinacoteca Nazionale della Bosnia Erzegovina ha chiuso. Le reazioni a Sarajevo, il dibattito sulla difesa del patrimonio culturale nazionale, tra pubblico e privato	
1991-2011. Vent'anni dopo.....	17
A Rovereto, dal 16 settembre al 30 ottobre la mostra fotografica di Livio Senigalliesi "Balcani, vent'anni dopo 1991-2011". La mostra, alla conclusione dell'evento in Trentino, sarà a disposizione per scuole, associazioni ed enti locali per altre esposizioni	

Kosovo: paure diverse

Mauro Cereghini



Tre giornate, tre diverse città del Kosovo. La paura di Mitrovica, prima della scadenza dell'accordo temporaneo sulle frontiere, le tensioni religiose a Prizren e la violenza giovanile in crescita a Peja/Peć. Note da un viaggio in Kosovo

14 settembre 2011

A Mitrovica non si parla che delle dogane. La crisi di luglio, sorta per il controllo delle merci nei due punti di passaggio tra la Serbia e il territorio kosovaro a nord del fiume Ibar, ha lasciato il segno.

Domani notte (15 settembre) scade l'accordo temporaneo che ha fermato le violenze, culminate nella morte di un poliziotto albanese. E ci si prepara al peggio: governo del Kosovo e vertici della missione a guida Nato Kfor hanno ribadito che indietro non si torna, e i due punti di frontiera saranno presidiati da doganieri di Pristina. I leader serbi locali leggono questo come un ulteriore, forse definitivo passo, verso il distacco da Belgrado. E si ribellano insieme a tutta la popolazione, preparandosi alle barricate sulle strade e a chiudere il ponte principale di Mitrovica.

Accettare le dogane significa accettare una frontiera vera con la Serbia. E la frontiera richiama tanto l'identità collettiva - "siamo 60 o 70 mila persone, non potete obbligarci a forza a vivere in uno stato albanese" - quanto il più prosaico controllo su traffici e commerci.

In questi anni di limbo, il nord del Kosovo ha vissuto ampiamente del contrabbando di benzina e altri beni verso il sud, sfruttando l'esenzione dall'IVA accordatagli dal governo serbo. Ora una dogana vera fermerebbe gli affari. Sangue, suolo e turbo-business, insomma, una miscela che torna con frequen-

za nelle vicende balcaniche degli ultimi vent'anni.

Così la Mitrovica davanti a noi si prepara al peggio. A sud si aspetta guardando con preoccupazione i movimenti di là del ponte. A nord chi può se ne va, come gli studenti universitari provenienti dai Paesi confinanti, mentre gli altri si preparano a giorni caldi. Qualcuno teme il ritorno degli estremisti violenti da Belgrado - "è facile mandare qui qualche decina di ultras a fare casino" - ma tutti sono determinati a restare. "Viviamo da sempre sotto le istituzioni di Belgrado - racconta Tanja, giornalista - scuole, ospedali, autorità: perché dovremmo cambiare con quelle nuove del Kosovo, che ci discriminano e offrono servizi peggiori?"

16 settembre 2011

A Prizren, estremo meridionale del Paese, tutti commentano con soddisfazione il dispiegamento nella notte di polizia e doganieri kosovari ai due valichi del nord, supportati dalla polizia della missione europea Eulex. Certo, c'è stata la reazione dei civili serbi con barricate ovunque, ma per ora nessuna violenza.

E così si comincia presto a parlare d'altro, rivelando che tutto sommato le preoccupazioni di chi non vive a ridosso dei serbi sono diverse. La mancanza di lavoro anzitutto, ma anche il rapporto tra le diverse comunità religiose. Negli ultimi mesi si è creato un forte dibattito circa il divieto o meno dei simboli religiosi nelle scuole, tuttora in vigo-

re a memoria del periodo socialista. La comunità islamica ha manifestato in piazza per la sua abolizione, che permetterebbe alle ragazze di portare il velo in classe. E la maggioranza in parlamento si è divisa, rischiando addirittura di cadere.

Sono le nuove identità forti che cercano di sostituire il vuoto post-bellico, che il nazionalismo albanese da solo non può colmare. E così sorgono chiese cattoliche sempre più imponenti, non solo quella discussa di Pristina ma anche altre come nella periferica Klina. Lì il premier Thaci in persona ne ha inaugurata una con ben due campanili. Cui fa da contraltare sempre in zona una insolita moschea con due minareti... O sono ancora i giovani albanesi che si lasciano crescere la barba e riempiono il profilo facebook di richiami all'Islam, compensati ogni mese in denaro dai circoli del radicalismo religioso. Cose già viste da tempo in Bosnia Erzegovina, ma che qui sono più recenti e impressionano gli stessi albanesi con cui ne parliamo.

19 settembre 2011

A Peja/Peć oggi la paura si è fatta sangue. Due gruppi giovanili si scontrano in pieno giorno, nella via centrale davanti al municipio. Una ventina di colpi, un passante di ventidue anni ucciso e un altro ferito. "Sono così giovani che non sanno nemmeno usare le armi", è il commento di alcuni.

I ragazzi sono tutti albanesi, qui non c'entrano le identità nazionali o religiose. L'altro giorno due gruppi si erano scontrati a cazzotti e cacciaviti fuori dal centro giovanile, per fortuna troppo piccoli per armi peggiori. Ma la violenza minorile è un fenomeno in forte crescita: al liceo di Peja/Peć ci sono guardie private per prevenire aggressioni a studenti e insegnanti.

Segni di qualcosa che investe nel profondo la società kosovara. Sembrirebbero entrate in crisi le forme tradizionali di controllo, dalla famiglia patriarcale alle autorità

formali come il maestro di scuola. Qualcuno osserva come anche il potere morale degli ex-combattenti UCK, vera e propria autorità informale del Kosovo post bellico, si stia perdendo.

Sensazioni certo, però è un dato che le nuove generazioni vivono un mondo incomprendibile ai genitori: internet, MTV, la moda globalizzata, le culture trasgressive importate dalla diaspora o dagli internazionali... Linguaggi che si scontrano con una realtà sostanzialmente rurale e sotto assedio fino a tutti gli anni novanta, che la guerra e la successiva indipendenza hanno liberato ma insieme stravolto.

I giovani vivono così a cavallo di una contraddizione permanente, tra i matrimoni combinati dalle famiglie e i costumi sessuali liberi del Grande Fratello o dei racconti dai cugini all'estero. Tra il caffè rigorosamente turco consumato in casa, e l'espresso occidentale che monopolizza i bar. E i primi scossoni cominciano a vedersi, seppur sottotraccia: dall'alcol all'uso di sostanze stupefacenti, dalla depressione alla violenza. Il sangue di oggi non era un caso.

20 settembre 2011

All'aeroporto di Pristina non faccio che pensare a tutte queste paure assieme. Eppure in questa settimana ho toccato con mano anche il Kosovo positivo. Un amico che ha vissuto tanti anni in Bosnia me lo conferma: "Qui l'atmosfera è dinamica, intraprendente". Il turismo ad esempio sta facendo buoni passi, specie a Prizren grazie agli effetti dell'autostrada da Tirana, e perfino a Peja/Peć si vedono i primi viaggiatori solitari. I discorsi sentiti nell'enclave serba di Goraždevac, per quanto sempre di rivendicazione, sono i più aperti da quando la frequento. E in altri luoghi a sud dell'Ibar le relazioni, almeno per i pochi serbi rimasti o rientrati, sono in costante miglioramento.

Eppure restano le paure. Dei serbi a nord di Mitrovica, delle comunità religiose, della violenza giovanile. Fenomeni diversi tra loro, ma che lasciano un amaro comune di fondo. L'amaro della guerra passata, e di quanto quella violenza dispiegata ha lasciato nella

società kosovara ed europea. L'amaro delle paure diverse.

(Mitrovica 28 settembre 2011)

Slow food. Di erba e transumanza in Macedonia occidentale

Francesco Martino



Mavrovo, Macedonia occidentale. Su queste montagne si incontrano il clima continentale dei Balcani e quello mediterraneo, dando vita a pascoli ricchissimi e unici. Ecco perché nei secoli questa regione si è specializzata nell'allevamento ovino di transumanza e nella produzione casearia. Un presidio internazionale di slow food che oggi debutterà alla fiera Cheese a Bra, Cuneo, Italia

Mentre parla, Tefik Tefikovski non riesce a stare fermo nemmeno per un istante. Passeggia, raccogliendo odori ed erbe profumate sui fianchi del monte che sovrasta il villaggio di Jance e il corso sinuoso del fiume Radika, nel cuore verde del parco nazionale di Mavrovo, in Macedonia occidentale. Serviranno a preparare tisane ed infusi, o ad arricchire i piatti degli ospiti del suo albergo-ristorante, conosciuto in tutta la regione.

Nato ad Alessandria d'Egitto, dove la sua famiglia era emigrata in tempi lontani, lui stesso emigrante per vent'anni prima in Germania e poi in Italia, imprenditore edile "d'avanguardia" per quanto riguarda i materiali eco-compatibili (è stato tra i primi a proporre in Italia l'utilizzo della terra cruda in intonaci e rifiniture) è oggi ristoratore per vocazione.

Tefik, fondatore e oggi presidente del Convivium Slow Food Sarplaninska, è a suo modo un simbolo vivente della ricchezza e complessità di questo lembo di terra verde e incontaminata: un vero concentrato di voglia di fare e filosofia slow, che qui si con-

cretizza nell'antica pratica del moabet, l'arte di discutere a ritmi lenti, senza fretta, davanti ad un bicchiere di rakija, grappa d'uva o di frutta e un piatto di meze, antipasto freddo di salumi e formaggi.

Una ricchezza naturalistica, culturale ed etnica senza pari. Su queste montagne convivono macedoni, albanesi, turchi e torbeshi (come Tefik): slavi-macedoni convertiti nei secoli dell'Impero ottomano alla religione islamica.

Qui tutto è uno sfiorarsi, un toccarsi con mano, un conoscersi a vicenda. "Sulle montagne di Mavrovo, si incontrano il clima continentale dei Balcani e quello mediterraneo", spiega Tefik, mentre ci accompagna alla scoperta del parco. "Questo crea le condizioni per un'infinita varietà di erbe e piante, che fanno dei pascoli un trionfo di profumi e di diversità biologica".

Facile spiegare perché, nel corso dei secoli, quest'area si sia specializzata sempre di più nell'allevamento ovino di transumanza, diventando famosa in tutti i Balcani soprattutto per il suo "sarplaninski ovci kash-

kaval", formaggio stagionato a pasta filata, prodotto durante l'estate, quando le pecore pascolano ad altitudini comprese tra i 1000 e i 1500 metri.

Formaggi del tipo "kashkaval" sono diffusi in tutti i Balcani. Quello dei monti della Macedonia occidentale prende il nome dal massiccio montuoso più imponente della zona, quello della "Sar Planina", al confine con Kosovo e Albania. I pascoli in quota sono però presenti anche sui fianchi boscosi dei monti Korab, Bistra e Deshat.

"In tempi antichi, le greggi dei grandi proprietari erano enormi", ci racconta sorridente Ramadan Camilovski, mentre con i due fratelli munge un gregge di alcune centinaia di pecore sull'altopiano di Lazaropole. "Quando, in primavera, arrivavano qui le prime pecore partite da Salonicco, dove passavano l'inverno, le ultime dovevano ancora cominciare il loro cammino".

Lazaropole, insieme a Galicnik, è stato per secoli il cuore della produzione del kashkaval. "Fino al dopoguerra, qui c'erano almeno 100mila capi", ci dice uno degli anziani del villaggio, oggi abitato soltanto nel periodo estivo. "La vendita del kashkaval, che arrivava fino al mercato americano, è stata la prima fonte di valuta qui in Macedonia, ai tempi della Jugoslavia".

Oggi però la tradizione è a rischio, e i capi presenti sul territorio del parco superano appena i 10mila. A mettere a repentaglio la pastorizia di transumanza, e con questa la produzione di kashkaval e degli altri prodotti caseari tipici (il "belo sirenje", simile alla feta e il "kiselo mleko", varietà di jogurt denso e compatto) sono fattori diversi.

Innanzitutto, lo spopolamento delle montagne: negli ultimi decenni l'emigrazione è stata fortissima, diretta soprattutto verso l'Italia centro-settentrionale. Ma anche mancanza di politiche di sostegno alla produzione tradizionale e l'impari competizione dei

formaggi industriali, dai prezzi notevolmente più bassi.

Dal crollo della Jugoslavia e del suo sistema economico a inizio degli anni '90, i livelli di produzione sono scesi rapidamente: oggi quella del kashkaval non supera le 10 tonnellate, mentre quella di belo sirenje si attesta intorno alle 50 tonnellate.

L'unica strada percorribile per salvaguardare i prodotti tradizionali e l'enorme patrimonio culturale e di sapori a questi legato, è quella della collaborazione tra i produttori. Questi però, al momento sono troppo piccoli ed isolati per riuscire a coordinare e portare avanti un piano di azione efficace.

Ecco perché l'iniziativa che ha portato alla creazione del Convivium Slow Food Sarplainska, fondato nel 2009 mettendo insieme le energie più consapevoli dell'area del parco di Mavrovo, assume un significato di importanza centrale.

Uno delle figure chiave nella nascita del convivium è Nikolce Nikolovski, tecnico caseario e studioso appassionato delle antiche tecniche di produzione dell'area, rimaste inalterate per secoli .

"E' difficile far collaborare chi, come i pastori, è povero e vive isolato", racconta Nikolce. "Nel dicembre 2010, durante il Terra Madre Day, il convivium ha organizzato un dibattito pubblico. E' stata la prima occasione, soprattutto per i piccoli produttori di far sentire la propria voce".

Al momento, nelle attività del convivium sono coinvolti circa 10 produttori, e nonostante le molte difficoltà, vengono mossi i primi passi per un'azione coordinata anche nei confronti delle autorità locali. In cima all'ordine del giorno, la creazione di un "branding territoriale", per legare in modo riconoscibile i prodotti caseari dell'area di Mavrovo al territorio.

Nel frattempo, sono state poste le basi di un presidio dei formaggi tradizionali di malga di Mavrovo (kashkaval, sirenje e kiselo mleko) che verrà presentato in anteprima al "Cheese 2011" programmato il prossimo settembre a Bra. Un'occasione davvero unica per far conoscere a un pubblico vasto il potenziale di gusto e tradizione culturale preservato gelosamente nei secoli dalle popolazioni della Macedonia occidentale.

Tra le iniziative messe in cantiere, c'è anche la creazione della prima "Strada macedone dei formaggi", un itinerario in grado di promuovere allo stesso tempo i sapori e i paesaggi unici del parco nazionale di Mavrovo.

"Le strade di cui si riempiono la bocca i nostri politici sono fatte di ponti, asfalto, cemento. Tutti ripetono 'infrastrutture' come se fosse una parola magica. Ma l'unica infrastruttura che ci serve davvero, è la conoscenza", sostiene convinto Tefik. "Se riusciamo a non perdere la strada del sapere ereditato dai nostri padri, un sapere fatto di cose semplici e vere come il nostro formaggio, sono sicuro che possiamo davvero andare lontano".

(Mavrovo 16 settembre 2011)

Skopje, la città bastarda

Marjola Rukaj



Una città divisa, ma che, nonostante questo, mantiene un'anima "bastarda". E' Skopje, capitale della Macedonia. Katharina Urbanek e Milan Mijalkovic, le hanno dedicato un libro, alla ricerca del significato della profonda trasformazione, spaziale e simbolica che, attraverso il discusso piano "Skopje 2014", sta attraversando in questi anni. Nostra intervista

Perché vi siete interessati al progetto "Skopje 2014"?

Il nostro interesse per la città di Skopje non è in realtà nato con il progetto "Skopje 2014", presentato solo nella primavera 2010, ma da una curiosità generale per questa città.

Il primo interesse concreto è stato evocato dal bando per la progettazione di una chiesa ortodossa nella piazza principale di Skopje, nel 2008.

Nel contesto di una "città divisa", che è la nostra visione della Skopje attuale, questo progetto toccava nervi scoperti. Chiese e moschee, croci e minareti sono parte inte-

grante della costruzione delle identità, un processo attualmente in corso in Macedonia.

Vi fu una discussione molto accesa su questa "sacralizzazione" del centro di Skopje e in generale dello spazio pubblico. Un dibattito che alla fine portò anche alla violenza. Da architetti, era molto interessante seguire ciò che stava avvenendo, le intenzioni del governo e le reazioni dei cittadini.

Prendendo parte alle varie gare d'appalto mi sembrò in quell'occasione che questa giovane democrazia piena di conflitti offrisse un potenziale notevole di ri-definizione, da molti punti di vista. Io proposi una chiesa-temporanea, un progetto da una parte mol-

to aggressivo nell'occupare la piazza e anche per molti versi monumentale, dall'altra vulnerabile e leggero. Lo spazio che il progetto propone non nasce tanto dall'idea di una chiesa ma da quello di un conflitto.

Abbiamo iniziato a vedere i conflitti come potenziale, nel caso in cui si riesca però ad affrontarli in modo produttivo e a definire degli spazi per riuscire a farlo. E' per questo che abbiamo scritto questo libro. Occorre conoscere i conflitti per poterli poi utilizzare in modo meditato.

Milan è cresciuto a Skopje ed ha quindi una relazione personale con la città. Io volevo invece avere un punto di vista più distaccato.

Quello che sta avvenendo a Skopje oggi è molto interessante, ma non se ne parla a livello internazionale. Noi volevamo fornire un tipo di conoscenza che potesse essere letta da chiunque. Il libro "Skopje, the world's Bastard", non offre delle risposte a quanto sta avvenendo, ai conflitti in città, cerca piuttosto di proporre alcune nuove interpretazioni.

Che tipo di conflitti intendete?

Da architetti, ci interessa la manifestazione dei conflitti sociali nello spazio urbano. E questi conflitti sociali emergono effettivamente in molti progetti che si stanno implementando attualmente nell'ambito del programma "Skopje 2014".

I monumenti che si stanno costruendo dedicati ad esempio ad Alessandro Magno o Goce Delchev, hanno una valenza molto politica. Sono stati concepiti in uno stile molto realistico, ma raccontano solo una parte della verità.

Prendiamo in considerazione il monumento ad Alessandro Magno: è enorme e d'oro, ha una spada e materializza solo una piccola parte del conflitto. Non vi è segno di come i greci ad esempio guardino a questo perso-

naggio, non di come lo vedano gli albanesi. Non vi è segno dei significati attribuiti a questi simboli da tutte le comunità che condividono lo stesso territorio e la stessa storia.

Ed allora ecco che, quando è stato innalzato il monumento a Goce Delchev e allo zar Samuil un ministro bulgaro ha dichiarato di essere molto soddisfatto del fatto che personalità bulgare fossero commemorate a Skopje. Quando è stato innalzato il monumento ad Alessandro Magno la Grecia ha denunciato il "furto" di parte della propria storia.

Volete dire che Skopje 2014 non rappresenterà la multiculturalità di Skopje, e della Macedonia?

La Skopje moderna è, in effetti, un prodotto dell'idea di multiculturalità. Dopo il terremoto del 1963, la città è stata ricostruita dalle Nazioni Unite (in cui l'URSS e gli USA hanno partecipato una a fianco all'altra) e dal governo jugoslavo. E' stata dichiarata una città aperta, a culture differenti, a migranti da ogni dove.

In tempi di Guerra fredda Skopje, in quanto città aperta è divenuta un'idea originale e un esempio per il mondo.

Il problema di "Skopje 2014" consiste nella banalizzazione della cultura. Invece di optare per l'originalità e l'esemplarità della città, la politica ha seguito una strategia di imitazione.

L'identità viene forgiata in base alla distinzione dall'altro – dentro e fuori la Macedonia. Un esempio? Come reazione alla proposta di costruire una chiesa ortodossa nella piazza principale di Skopje gli albanesi hanno proposto la costruzione, nella stessa piazza, di una moschea. I macedoni hanno contro-ribattuto affermando che sotto quella moschea c'era in realtà una chiesa.

Allo stesso tempo "Skopje 2014" sta cercando di stabilire una versione europea della

storia locale. L'intero processo è legittimato affermando: è un modo di pensare all'europea. Tutte le città europee hanno sculture in centro, mentre noi no. Quindi occorre farle. Abbiamo bisogno di tutto questo per definirci europei.

Ma non si tratta di un fenomeno nuovo a Skopje. In realtà è un processo nato con la caduta dell'Impero Ottomano. Durante il periodo in cui la Macedonia era parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la modernizzazione ed europeizzazione dell'architettura della città era un principio dominante in architettura, nel tentativo di costruire un'identità occidentale con cui rimpiazzare quella ottomana. Quello che sta avvenendo ora è qualcosa sostanzialmente simile a quella tendenza. E per certi versi, sembra che l'europeizzazione voglia sbarazzarsi dell'idea di multiculturalità.

Ma anche la comunità albanese è coinvolta nel progetto "Skopje 2014". Alcuni monumenti albanesi saranno installati nella loro parte della città...

Le ricchezze si ottengono in larga misura anche grazie allo scambio. I punti, infatti, in cui comunità diverse e le loro culture si incontrano, anche in situazioni di conflitto (produttivo), sono i più fertili. Ma attualmente ogni gruppo sceglie i suoi eroi, ed erigendo i monumenti circoscrive il proprio territorio. Stanno cercando di dividersi, costruendo delle identità parallele, e storie altrettanto parallele. Quello che sta avvenendo ora, è un tentativo di banalizzare la storia e di evitare il contatto.

E' interessante notare inoltre che entrambe e comunità siano alle prese con l'identità ma che i macedoni stiano cercando di identificarsi con il periodo antico, mentre gli albanesi con il periodo dell'Impero ottomano.

Quindi Skopje è e sarà una città divisa?

In reazione al tentativo della maggioranza di impossessarsi della piazza principale, ha

preso piede da parte albanese un altro progetto. Nella parte settentrionale della città è stata progettata un'altra piazza principale.

Skopje sarà una città con due piazze principali. Dal punto di vista simbolico una città non potrebbe essere più divisa di così: ognuno con i propri spazi e le proprie statue. Lo spazio pubblico sarà diviso tra i macedoni e gli albanesi e sarà contrassegnato dalle rispettive figure storiche mentre gli altri gruppi, come la numerosa comunità rom ad esempio, saranno sottorappresentati.

Dopo il terremoto del 1963 con la ricostruzione della città, partendo da Kenzo Tange sino a "Skopje 2014" la piazza principale era uno spazio vuoto e disfunzionale, dove non avveniva nulla di rilevante.

Questo spazio ha rafforzato la divisione tra le due parti della città, ma era comunque uno spazio che non apparteneva a nessuno e apparteneva a tutti allo stesso tempo.

Nonostante le costruzioni massicce progettate e realizzate ora, non cambierà molto la sua funzione rispetto al passato: sovraccaricando l'ex non-spazio con storie selettive e simboli non si trasformerà questa piazza in uno spazio vitale. Al contrario, si contribuirà a sottolineare la linea di divisione.

Questo è un peccato perché questa ex terra di nessuno avrebbe potuto offrire terreno su cui lavorare con il conflitto in maniera produttiva. Dove la gente potesse percepirsi, esprimersi, interagire una vita urbana in comune.

Skopje è una città divisa ma negli ultimi anni sta avvenendo un fenomeno curioso. La čaršija/çarshija, che negli ultimi 20 anni è stata uno spazio per lo più musulmano (albanese), sta diventando sempre più attraente anche per i macedoni. I macedoni la stanno frequentando, stanno aprendo lì le loro attività commerciali. Come interpretare questa trasformazione?

E' un processo che sta semplicemente avvenendo - cosa molto normale nello sviluppo di una città. Alcuni processi semplicemente capitano, non tutto è controllato o pianificato. E spesso questo tipo di processi sono i più vitali. Il vecchio bazar è in realtà l'unico spazio del centro città a non essere stato incluso nel progetto "Skopje 2014". E non c'è una politicizzazione del vecchio bazar, che rimane più o meno com'era storicamente.

Infatti ora, mentre tutta la città è un grande cantiere, la čaršija/çarshija è l'unico spazio dove uno può trovare un po' di pace. Quindi la gente tende a scappare dal resto del centro. Ma si tratta di un processo molto casuale, non pianificato dal governo.

Ritenete che le nuove costruzioni del progetto "Skopje 2014" siano compatibili con il centro di Skopje? Materiali, stili, coerenza con la storia architettonica della città...

Dal punto di vista architettonico "Skopje 2014" è una questione molto complessa. Tuttavia non vogliamo dare una risposta. Pensiamo che le questioni che fanno dibattere gli architetti - se sia lo stile giusto, se i materiali siano quelli giusti, se l'altezza degli edifici sia adeguata ecc. - non siano le più importanti in questo caso. Ci sembra di maggiore importanza la scelta e la concezione della funzione che sarà attribuita a questi edifici.

Quindi come trovate Skopje 2014 da questo punto di vista?

Abbiamo fatto una comparazione tra il nuovo archivio statale di Skopje e quello che è considerato il primo archivio occidentale, ad Atene, nella Grecia antica. Abbiamo notato che non è stato cambiato molto da allora.

Skopje 2014 sta quindi solo cercando di interpretare delle funzioni storiche degli edifici, senza porsi il problema o ripensando a cosa, ad esempio, significa essere oggi un archivio a Skopje.

I nuovi edifici diventeranno delle istituzioni nazionali, grandi facciate, la cui funzione è perlopiù quella di essere viste dal di fuori: per dimostrare potere, per essere ammirate. E non per essere vissute. Alla fine ciò significa che non sono di alcuna funzionalità per i cittadini. In particolar modo non funzioneranno come dovrebbero funzionare gli spazi di una nuova democrazia. Questa mancanza di funzionalità - in senso lato - non è solo il risultato dell'incompetenza ma l'annullamento, intenzionale, degli spazi dove la democrazia potrebbe essere praticata e sviluppata.

Ma qual è la reazione della gente a tutto ciò?

Le ultime elezioni hanno mostrato che il governo ha molto sostegno tra la popolazione. La gente è divisa sul progetto, ma la maggior parte pensa che dopo venti anni di transizione si meritino "Skopje 2014", qualcosa di grande.

Noi riteniamo che la popolazione di Skopje meriti molto di più: sicuramente non di sentirsi inferiori passeggiando in città.

Sembra infatti che vi sia una sorta di complesso di inferiorità incluso in "Skopje 2014": il timore di non essere sufficientemente europei. Questo timore, o complesso, è il risultato dell'interiorizzazione di un pun-

to di vista esterno, occidentale, che vede i Balcani come qualcosa di incompleto.

Nonostante a prima vista "Skopje 2014" miri a rafforzare l'identità macedone e la fiducia della popolazione in essa, in realtà sta mettendo in discussione l'integrità di Skopje, e della Macedonia.

Da parte europea questo progetto è percepito come banale. Noi pensiamo che il governo di Skopje conosca questo tipo di percezione all'estero, ma stia cercando di approfondire questa banalità ancora di più, per ottenere attenzione. Un tipo di attenzione di cui si ha enormemente bisogno.

Come sarà, nel 2014, Skopje?

Il 2014 è solo una data, un numero. Si cerca di definire l'anno 2014 come un momento storico, qualcosa di unico e di indimenticabile. Si suggerisce che in quel momento Skopje avrà inaugurato una nuova era, sarà trasformata in una città nuova, la missione sarà compiuta.

Naturalmente si tratta di fiction. La città continuerà a svilupparsi e noi avremo di

fronte una città esattamente come oggi: una città bastarda.

Perché avete intitolato il vostro libro "Skopje. The World's Bastard?"

Il bastardo ha un carattere eterogeneo e molteplice. Ha la possibilità di scegliersi l'identità in base alle circostanze. Sicuramente il termine riconduce a un'anomalia ma d'altra parte parla di forza e indipendenza. Skopje ha la libertà di avere una moltitudine di identità. Invece cercando di europeizzarla in questo modo, e questo scegliendo un'identità molto definita, si fa sì che la città perda una parte della sua forza.

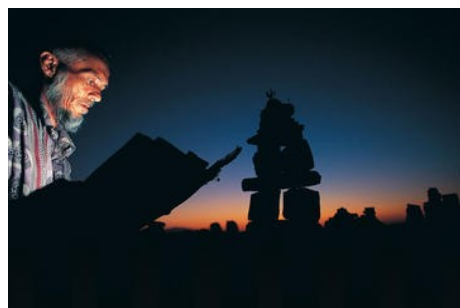
E' cruciale, sviluppare una coscienza dell'essenza di Skopje, sulle sue qualità reali. Noi chiamiamo Skopje "bastarda" e ognuno può scegliersi il significato di questa parola.

Ad ogni modo ci dovrebbero essere gli spazi per dibattiti e discussioni, per scegliere e abolire, per inventare e trascurare le identità della città. La pianificazione urbana dovrebbe integrare questi spazi di conflitto e negoziazione e dovrebbe includere anche il bastardo!

(9 settembre 2011)

Obiettivo Turchia

Fazila Mat



Fotografo e sperimentatore, **Fatih Pinar** racconta storie di quotidianità, trasformazione, urbanizzazione del suo Paese, la Turchia. Un lavoro rigoroso di fotoreportage montati anche con brevi riprese audio, tenendo conto delle responsabilità del fotoreporter di fronte al vero. **Un'intervista**

Cosa ti ha spinto a lasciare gli studi di economia per dedicarti alla fotografia?

La fotografia per me non ha mai rappresentato un mestiere. La mia prima esperienza coincide con gli anni universitari. Avevo

iniziato a interrogarmi sulle cose, cercavo un ambito in cui esprimermi artisticamente e ho iniziato a partecipare ai laboratori fotografici organizzati all'ateneo. Tra l'altro l'economia non mi piaceva, non avevo alcuna

aspirazione a diventare un commercialista o a lavorare in banca.

Poi però il mio interesse per la fotografia si è trasformato in passione e ho deciso di abbandonare gli studi per andare a Istanbul e lavorare alla rivista "Atlas". Il mio obiettivo non era quello di diventare un fotografo qualsiasi, volevo diventare fotografo di quella rivista specifica, perché avrei avuto la possibilità di realizzare dei servizi girando la Turchia e il mondo. E soprattutto avrei avuto l'opportunità di occuparmi di temi marginali e di partire anche per i luoghi più rischiosi. Non era, insomma, una qualsiasi rivista di viaggio che proponeva ai lettori immagini di belle spiagge con gente felice. Certo non è stato facile ottenere il primo incarico. Ho dovuto provare più volte per diversi mesi, ma non ho mollato.

Però hai scelto fin dall'inizio un indirizzo molto specifico per i tuoi lavori che sono – se possiamo definirli così – dei 'documentari umani'...

Il mio ambito di interesse si è formato col tempo, sono però sempre stato attratto dai soggetti umani. Poi, iniziando a lavorare ad "Atlas", mi sono concentrato su temi sociali e culturali fotografando le persone da un punto di vista ravvicinato, ottenuto dopo averci trascorso insieme diverso tempo e essere riuscito a creare con loro un dialogo basato sulla fiducia.

È stato questo l'elemento d'attrazione dei miei lavori per la rivista che poi coincideva anche col mio modo di vedere la vita e con la mia personalità. Sono sempre stato uno che ama ascoltare le storie di vita degli altri e che vuole conoscere. Col tempo però, poter raccontare la storia di una persona è diventato per me molto più importante di tutto il resto. È per questo motivo che non mi definisco un fotografo, ma un fotoreporter, un giornalista che lavora attraverso le foto. Non mi interessa più scattare delle foto di grande impatto visivo, ma realizzare dei la-

vori che diffondano la voce di chi si trova in difficoltà nel proprio contesto di vita.

La tua scelta degli ultimi anni di usare diversi prodotti multimediali come strumento espressivo rientra in quest'ottica?

Sì è così. È una tappa cui sono giunto dopo aver girato per sei anni in lungo e in largo la Turchia e una ventina di altri Paesi. Sono stato in numerosi villaggi e in alcune delle zone più martoriate del sud-est anatolico. Poi sono andato come fotoreporter in Palestina durante la seconda intifada nel 2002 e all'inizio della guerra in Iraq. La spinta principale era quella di compiere una missione storica e sociale documentando quello che vedevo.

Nel 2004 lasciai la redazione di "Atlas". Sono rimasto disoccupato per un po' di tempo. Sempre in quel periodo sono andato per qualche mese negli Stati Uniti e in Germania. Al ritorno, questa volta, ho iniziato a mettere a punto dei fotoreportage composti da immagini in sequenza abbinate a registrazioni vocali. Ho proposto il progetto al sito online della Ntv, la Msnbc, che l'ha accettato. Sono nati così i lavori che ritraggono momenti importanti della vita collettiva come le feste nazionali, le migrazioni dei pastori nomadi Sarikeçili, il ramazan, gli autisti dei minibus di Istanbul, gli spazzini.

Anche in questi lavori, potendo scattare liberamente fino a venti inquadrature, ho potuto scendere fin nei minimi dettagli dei soggetti fotografati. Abbinando il suono, invece, ho iniziato a seguire la storia delle persone non solo con l'occhio, ma anche con le orecchie. Per ciascuna immagine ho imparato a registrare una voce. Ora con la mia macchina fotografica posso effettuare anche delle videoregistrazioni che però non faccio mai durare più di 8-10 secondi, utilizzo cioè la telecamera come se fosse una macchina fotografica. I miei lavori sono così diventati un'unione di tutte queste tecniche messe

assieme, dei multimedia. A volte aggiungo anche musiche e testi. Sono un autodidatta, non ho mai avuto maestri o frequentato scuole. Ma utilizzo le possibilità fornite dai mezzi tecnologici per sperimentare modalità nuove d'espressione.

Quale spazio nei media turchi oggi per un fotoreporter come te?

In nessun importante media turco c'è posto per il genere dei fotoreportage che interessano a me. L'anno scorso ho lavorato sempre per il sito di informazione della Msnbc, ma quest'anno non hanno più voluto continuare la collaborazione.

Il motivo?

Perché trovano i miei lavori marginali e critici. Eppure non avevo proposto dei temi così spinosi. Volevo parlare della quotidianità dei lavoratori precari o dei bambini di strada. Non si vuole né vedere né far vedere alcun tema scomodo e tutti, cittadini e giornalisti, si sentono costretti ad autocensurarsi. Anche perché quando vuoi raccontare qualcosa di diverso e non ti imponi l'autocensura vieni immediatamente emarginato.

In questo stato di cose internet fornisce un canale alternativo ai media dominanti. Io per oppormi alla loro tendenza carico i miei video su Vimeo, e li diffondo utilizzando facebook e twitter. Vedo che vengono seguiti da migliaia di persone, cosa che mi rende a mia volta un media indipendente. Non riesco forse a raggiungere un numero molto alto di persone, ma sono almeno libero di gestire da solo il materiale che voglio.

Cosa pensi delle immagini che si trovano sui media turchi?

Nota soprattutto che sui siti internet di alcuni quotidiani principali quando si accede alla pagina iniziale non si capisce se si sta guardando un sito pornografico o un giornale. La schermata si riempie di donne in bikini e di foto da riviste di gossip e devi fare i salti mortali per poter leggere la notizia che

ti interessa. È il mezzo più volgare per ottenere rating e serve non solo a depoliticizzare il lettore, ma anche ad allontanarlo dall'informazione.

E il tuo lavoro sulla trasformazione urbana in atto a Istanbul a che punto è?

Il progetto, durato un anno, è ora concluso. Ma non è detto che non possa tornare sul tema perché il processo di trasformazione che interessa non solo Istanbul ma anche altri luoghi del Paese si intensificherà. In Turchia stiamo assistendo al grande dominio della lingua del denaro affermatosi con il Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP). E' questa sua lingua unita al conservatorismo e non quella della religione – come si tende a pensare – il motivo del suo successo.

Si tratta di un fenomeno che non riguarda solo le grandi metropoli, ma anche i più remoti paesi anatolici. Ormai, quando ti siedi in un caffè dopo i primi saluti la seconda domanda che ti viene rivolta è quanti soldi guadagni al mese, che macchina hai, se hai la casa. Domande molto personali che fino a poco tempo fa erano considerate inappropriate, maleducate.

Quello che sei viene soppesato non più, come avveniva in passato, in base al piacere della tua conversazione, ma dai tuoi simboli di potere, dai tuoi soldi. Le nuove trasformazioni prospettate per Istanbul come il progetto del terzo ponte, il Bosforo bis, rientrano in quest'ottica. Tutti progetti costosissimi. Ma Istanbul non è obbligata a diventare una nuova Shanghai o New York. È bella così com'è. Concentrando milioni di abitanti attorno ad una mastodontica città/centro di consumo le aree storiche di Istanbul vengono trasformate in merce rara, luoghi per permettere alle persone arricchite durante il governo dell'AKP di acquisire un nuovo status e fare un salto di classe.

Qual è il tuo prossimo progetto?

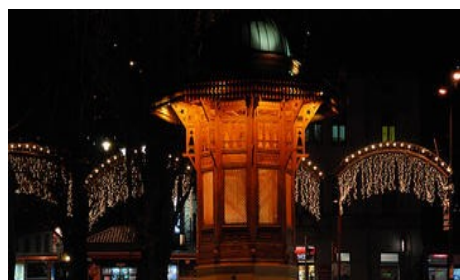
Voglio continuare il video-attivismo, quando posso. Il mio percorso mi sta portando ora verso la realizzazione di un documentario. Vorrei lasciare dei lavori duraturi che raggiungano più persone possibili. Ma non sarà certo facile in questo Paese dove i canali televisivi trasmettono i documentari

come punizione quando vengono sanzionati dal Consiglio superiore della radio e televisione o chiedono dei soldi al documentarista per trasmettere il suo lavoro. Io fino ad adesso ho cercato di mantenermi sempre con lavori non commerciali, ma sta diventando sempre più difficile.

(6 settembre 2011)

Sarajevo, la fine della Galleria d'Arte

Andrea Rossini



A I termine di una lunga crisi, nella carenza di finanziamenti e di un chiaro sostegno da parte dello Stato, la Pinacoteca Nazionale della Bosnia Erzegovina ha chiuso. Le reazioni a Sarajevo, il dibattito sulla difesa del patrimonio culturale nazionale, tra pubblico e privato

Da oggi, primo settembre 2011, la Pinacoteca Nazionale (Umjetnička Galerija) della Bosnia Erzegovina è chiusa al pubblico. Era stata fondata nel 1946, ed era la più antica istituzione del suo genere di livello statale. Il suo problema era proprio questo, avere lo status di un'istituzione statale. Alla Pinacoteca infatti mancavano i fondi ma, da circa 15 anni, mancava anche lo Stato.

Maja Abdomerović, curatrice della Pinacoteca, ha confermato ieri ad Osservatorio la notizia della chiusura, che già da alcuni giorni circolava in rete. "Non abbiamo un quadro legale che ci permetta di operare", ha dichiarato la Abdomerović.

La lunga crisi di 7 istituzioni simbolo

La crisi della Pinacoteca, o Galleria d'Arte, si è aggravata in questi ultimi mesi. La direttrice, Meliha Husedžinović, è andata in pensione il primo maggio scorso. Nessuno però può nominare il sostituto, né un nuovo consiglio di amministrazione. Secondo la legge, queste nomine devono infatti essere approvate dal governo. Ma in Bosnia il governo non c'è, nonostante le elezioni si sia-

no tenute da ormai quasi un anno. Di qui il precipitare della crisi, che covava da tempo.

La condizione della Pinacoteca è condivisa da altre sei istituzioni bosniache, che prima della guerra dipendevano direttamente dallo Stato ed erano finanziate dal budget statale. Sono il Museo Nazionale, il Museo Storico, il Museo della Letteratura e dell'Arte Drammatica, la Libreria Nazionale e Universitaria, la Kinoteka (l'archivio nazionale cinematografico), e la Libreria per i Non Vedenti. Anche queste istituzioni potrebbero presto seguire le orme della Galleria d'Arte.

I soldi sono solo una parte del problema. Nel caso della Galleria d'Arte, ad esempio, le cifre in questione non sono enormi. "Per funzionare abbiamo bisogno di circa 400.000 marchi convertibili, o 200.000 euro", ha continuato la Abdomerović descrivendo lo stato della Galleria, i cui dipendenti sono 16 in totale. "In tutti questi anni però abbiamo lavorato ugualmente con un budget ridotto della metà, circa 100.000 euro, che è quello che abbiamo ricevuto annualmente dallo Stato".

Il problema più generale riguarda chi abbia la responsabilità della cultura in Bosnia Erzegovina, se lo Stato o le Entità. Le diverse interpretazioni di Dayton e della Costituzione riflettono una generale mancanza di consenso sul tema. In assenza di un dibattito, i fondi diminuiscono e i criteri di allocazione divengono sempre più evanescenti. Fino a quando le istituzioni chiudono.

In questo momento, i finanziamenti per queste sette istituzioni dipendono dal ministero degli Affari Civili. L'ultimo ministro in carica, Sredoje Nović, ha però esteso i benefici del fondo ad altre 60 istituzioni circa. "Noi dobbiamo fare richiesta ogni anno, come una qualsiasi ong. Il problema è che non ci sono criteri per l'assegnazione. Riceviamo circa 150.000 KM dal ministero, qualche fondo dalla Federazione, per la difesa del patrimonio culturale, e circa 50.000 KM dal Cantone di Sarajevo", conclude la Abdomerović.

La Pinacoteca della BiH custodisce più di 6.000 dipinti e opere d'arte. Il suo tesoro comprende opere di artisti bosniaci e della ex Jugoslavia, collezioni internazionali (compresa la collezione Ferdinand Hodler), e un vasto repertorio che spazia dalle collezioni di icone a quelle di fotografie e di disegni del periodo austroungarico.

Ćevapčići per uno Stato-ćevapo

Venerdì scorso un centinaio di cittadini di Sarajevo, autoconvocatisi su Facebook, si sono ritrovati di fronte alla Galleria per protestare contro la chiusura. Nel piazzale i manifestanti hanno improvvisato una grigliata, dichiarando che si trattava di un lavoro concettuale, un'installazione di arte contemporanea: "Facciamo dei ćevapčići, per questo Stato-ćevapo".

Diversi artisti hanno partecipato all'azione a difesa della Galleria. Tra loro anche Nebojša Šerić Šoba, l'autore della lattina di carne in scatola che ringrazia la comunità interna-

zionale per l'aiuto dato durante l'assedio di Sarajevo, e Damir Nikšić, che è intervenuto con un impianto voce provvisorio. Nel suo intervento, visibile su you tube, l'artista sostiene che "la lotta per la difesa della Pinacoteca è la lotta per una Sarajevo e una Bosnia Erzegovina cosmopolite", aggiungendo che "dopo la chiusura della Galleria, il prossimo passo sarà la divisione della sua collezione in due parti, una alla Republika Srpska e una alla Federazione."

Alla manifestazione ha partecipato anche il generale Jovan Divjak che, secondo quanto riportato dal popolare portale informativo Sarajevo X, ha dichiarato che quanto stava accadendo rappresentava "la continuazione del culturicidio iniziato con la guerra. La cultura e le tradizioni che sono comuni a tutti i popoli della Bosnia Erzegovina, ovviamente, non rispondono alle concezioni degli attuali politici."

Haris Pašović fuori dal coro

A Sarajevo non tutti, però, la pensano allo stesso modo. In un caustico commento pubblicato online (Smettetela di prenderci in giro), il noto regista e direttore della compagnia teatrale East West Centar, Haris Pašović, si scaglia contro la Galleria d'Arte, sostenendo in sintesi che si tratta di un'istituzione che non ha prodotto nulla negli ultimi 15 anni, facendosi sentire solo per lamentarsi dell'esiguità dei finanziamenti pubblici. Pašović elenca invece tutte quelle istituzioni culturali bosniache di successo che, negli ultimi 20 anni, hanno lavorato basandosi unicamente sulle proprie forze. Sono molte, e sono famose in tutto il mondo. Tra queste lo stesso East West Centar, il festival teatrale MESS, il Sarajevo Film Festival, Deblokada, Proba, il Sarajevo Jazz Festival, il Centro per l'Arte Contemporanea ecc.

E' l'eterno dibattito sul ruolo del settore pubblico nella cultura, con tutte le specificità del caso. La Bosnia Erzegovina, da un punto

di vista culturale, è un Paese ricco. La vivacità e il successo della sua iniziativa privata in questo campo lo dimostrano. Come qualsiasi altro Paese europeo, però, merita anche istituzioni efficienti che ne possano valo-

rizzare e difendere il patrimonio, a prescindere dai meccanismi del mercato.

Nel frattempo, in attesa di novità, la Pinacoteca Nazionale bosniaca è chiusa.

(1 settembre 2011)

MULTIMEDIA

1991-2011. Vent'anni dopo



A Rovereto, dal 16 settembre al 30 ottobre la mostra fotografica di Livio Senigalliesi "Balcani, vent'anni dopo 1991-2011". La mostra, alla conclusione dell'evento in Trentino, sarà a disposizione per scuole, associazioni ed enti locali per altre esposizioni

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/1991-2011.-Vent-anni-dopo>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Pristina - Livio Senigalliesi.....	3
Mungitura a Lazaropole - Ivo Danchev.....	5
Skopje (Goce Mitevski/flickr).....	7
(Foto di Fatih Pınar).....	11
Sarajevo (Foto wstuppert, Flickr).....	14
(foto di L.Senigalliesi).....	17

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

